



L'intervista

Stefano De Caro "Felice per il premio dei Lincei: ormai sono un archeologo fuori moda"

di Paolo De Luca

Si definisce un «archeologo fuori moda». Come un fiero rappresentante di tutto ciò che era «prima». Prima della legge sulle autonomie dei beni museali, prima delle ultime riforme Mibact. O, come lui stesso rimarca, «prima che Renzi definisse le soprintendenze noiose». Stefano De Caro, classe 1950, osserva il grande cambiamento dei Beni culturali. L'ex direttore generale dei beni archeologici arricchisce il naso su certe nuove dinamiche, «ancor più legate alla politica». Stefano De Caro, originario di Boscoreale, è stato direttore dell'Ufficio scavi di Pompei (dal 1977 al 1984) e oggi è anche presidente dell'associazione «Amici di Pompei». Dal 1991 (per dodici anni), soprintendente ai Beni archeologici di Napoli e Caserta e, fino al 2007, anno della sua nomina a direttore generale per i beni archeologici dall'allora ministro Francesco Rutelli, direttore regionale. Consulente dell'Hermitage di San Pietroburgo, ha diretto l'Iccrom, che si occupa con l'Unesco della conservazione di ogni forma di patrimonio culturale in tutto il mondo. L'Accademia dei Lincei gli ha appena consegnato con una cerimonia online il premio Antonio Feltrinelli per l'Archeologia. Pensare che De Caro l'archeologo non voleva nemmeno farlo: «Mi piaceva Medicina - sorride - Ma, per ragioni economiche, mio padre mi consigliò una facoltà più breve. Così scelsi Lettere, poi Archeologia, perché era la meno noiosa».

Eppure, dottor De Caro,

L'archeologia è la sua vita. Com'è stato ricevere il premio dai Lincei?

«Una grande emozione, non me l'aspettavo. Ormai sono un archeologo fuori moda».

Che però ha lavorato alla stessa scrivania di Amedeo Maiuri...

«È vero. Mi sono laureato nel 1977 con una tesi sulle necropoli greche della Sanità col professor de Franciscis, allora anche soprintendente. Fu lui che mi mandò a seguire gli scavi di Oplontis, ci lavorai come operaio specializzato per due anni».

Un premio, quindi, ben meritato.

«È un riconoscimento a un'intera generazione di colleghi e funzionari che ha creduto nella funzione delle soprintendenze, operando al meglio delle loro possibilità. La storia dirà se e quanto ci sia riuscita».

Come giudica lo stato attuale dei nostri beni culturali?

«Mi sono opposto alle riforme che hanno cancellato, senza nessuna vera discussione, le soprintendenze archeologiche. C'era bisogno che fossero rinnovate, ma non eliminate, come si è fatto, dopo che per decenni il nostro Paese le ha presentate come una componente essenziale del modello italiano di tutela».

Tuttavia è innegabile che la riforma delle autonomie abbia apportato dei significativi cambiamenti.

«Certo, ma non basta. I "direttori manager" rimangono troppo legati al loro mandato politico. Non discuto la loro preparazione, né che alcuni beni culturali stiano anno vivendo un periodo florido,

ma in profondità c'è ancora molto da fare. Come, ad esempio, completare il sistema dell'archeologia preventiva, ancora privo di un regolamento specifico. C'è poi bisogno di dedicare attenzione ai Non-Grandi Musei».

Cosa sono?

«Tutti quelli che non siano il Mann o Capodimonte, quelli oggi dispersi nei calderoni dei poli museali regionali che non hanno, mi pare, grandi prospettive. Ma sono loro i veri luoghi identitari italiani».

Durante la sua direzione dei Beni culturali, ha rafforzato il Mann, con aperture di sale e collezioni. Nel 2021, il museo sarà totalmente visitabile. È l'ideale conclusione del suo lavoro?

«È una bella notizia. Ho appena letto del prossimo restauro al mosaico di Alessandro: un'operazione felice e ambiziosa del direttore Giulierini che fa seguito a ricerche e analisi che io stesso ho cercato di favorire dall'Iccrom. Sono contento, inoltre, che al Mann si stia usando il Braccio Nuovo: è stata un'impresa lunga, uno di quei progetti che dobbiamo ai nostri predecessori. E per il quale dobbiamo ringraziare anche le politiche culturali di Antonio Bassolino».

Lei ha guidato la soprintendenza di collegamento nel dopo terremoto. A 40 anni dal sisma che insegnamenti trarre?

«Uno dei cui programmi più interessanti a cui mi sono interessato è il "First Aid for Resilience of Cultural Heritage", inteso a formare in tutto il mondo le strutture d'intervento per il recupero del patrimonio culturale

in caso di calamità e conflitti. La Protezione civile italiana e i vigili del fuoco hanno un'eccellente preparazione nel settore, ma bisogna rafforzare la sponda delle soprintendenze».

Cosa non funzionò nel 2010 a Pompei, quando crollò la Schola Armaturarum?

«Non funzionò il fatto che nel periodo di dei commissari straordinari, ci si era concentrati sugli aspetti della valorizzazione e non altrettanto su quelli della manutenzione. Se si fosse provveduto ad un lavoro poco appariscente, quale quello della costante tutela delle scarpate, la "Schola" non sarebbe crollata, come ha poi dimostrato l'indagine della magistratura».

Un problema che riscontra anche oggi, De Caro?

«Il rischio c'è. Privilegiare la ricerca di visibilità è una delle possibili conseguenze anche del nuovo assetto del profilo di dirigente dei beni culturali, sempre più legato al sistema dei contratti a tempo».

Cosa consiglierebbe all'imminente direttore del Parco archeologico di Pompei?

«Di continuare i programmi di manutenzione, restauro e di redistribuzione del pubblico portati avanti da Massimo Osanna. E di sviluppare i rapporti col territorio».

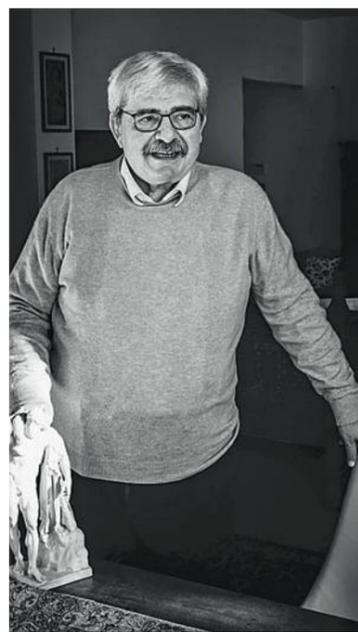
Il ricordo più prezioso della sua direzione a Pompei qual è?

«A Pompei ho fatto soprattutto lavori "senza gloria", riunioni sindacali, progetti di manutenzione e restauro. Come l'enorme censimento dei danni del terremoto del 1980 voluto da Fausto Zevi e dal commissario Zamberletti. Ho poi un felice ricordo dello scavo della villa rustica di Villa Regina a Boscoreale, recuperata dopo che era stata trafitta da una selva di pali di cemento. Una villa piccola, senza tesori, però l'unica salvata per intero in un territorio dove in un secolo ne sono state distrutte un centinaio per l'ipocrisia, tanto scientifica quanto politica, che fosse più gratificante (e facile) scavare una nuova casa di Pompei piuttosto che una villa fuori le mura».

Qual è invece il sito archeologico a cui lei è più legato?

«Per ragioni sentimentali, direi gli scavi di Sepino, in Molise, il primo della mia carriera, un posto magico per l'integrazione natura-cultura. Basterebbe leggere le pagine che gli dedicò Amedeo Maiuri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Archeologo Stefano De Caro, ex direttore del Parco di Pompei

— “ —
Cancellare le soprintendenze è stato un errore: bastava rinnovarle. I manager pensino alla manutenzione
 — ” —